

L'apostolato

Lo Spirito ha suscitato san Francesco e la sua Fraternità apostolica affinché, di fronte alle più urgenti necessità del suo tempo, con tutte le forze venisse in aiuto dell'azione missionaria della Chiesa, soprattutto per quelli che avevano maggiore bisogno del messaggio evangelico.

Il primo apostolato del frate minore è vivere nel mondo la vita evangelica in verità, semplicità e letizia.

La fraternità, sia provinciale che locale, promuova e coordini le varie iniziative apostoliche come espressione di tutta la fraternità.

I frati, come discepoli di Cristo e figli di san Francesco, si ricordino che nella vita apostolica si richiede un animo preparato ad accogliere la croce e la persecuzione, fino al martirio, per la fede e la salvezza del prossimo. (Dalle *Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini*, nn. 144, 3 e 145,2.6-7)

I - Apostolato evangelico e fraterno

di Theo Jansen, OFM Cap

Ringrazio il Signore e gli organizzatori per avermi dato questa occasione unica di vivere momenti di comunione con voi, che rappresentate le numerose province cappuccine italiane. Inoltre, la partecipazione di confratelli di province estere e di altre persone, è già un segno dei tempi. Una volta il nostro orizzonte si limitava al proprio convento, alla propria «madre-provincia»; ma la tematica di questa prima giornata «la fraternità in un mondo che cambia» riporta il nostro «stare insieme» come fratelli della stessa «madre Europa» e della stessa «madre Chiesa».

Il riferimento a san Francesco, posto nel programma e tratto dal Testamento di Siena, indica in quale spirito incontrarci: «Sempre si amino fra di loro». Quindi, il nostro ascoltare, il nostro parlare, tutto lo svolgimento di questa giornata sia un'espressione dell'amore tra di noi.

E così siamo già entrati nell'aspetto specifico di questa tavola rotonda: *Fraternità ed apostolato*. Il mio contributo consisterà di tre elementi: 1) alcuni aspetti innovativi della nostra vita di fraternità; 2) alcune caratteristiche dell'apostolato nel contesto odierno; 3) come sogno la vita cappuccina del futuro.

Fraternità

Il comandamento nuovo di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri, come Io ho amato voi» (Gv 13, 34) viene indicato da Francesco come distintivo dei suoi seguaci. Lui dice nella Regola non bollata:

«Si amino scambievolmente, come dice il Signore (...) e mostrino con le opere l'amore che hanno fra di loro».

La descrizione, forse idealizzata, ma sempre attraente, che Celano fornisce della vita dei primi frati minori, conferma la prassi della vita in amore scambievole:

«Come era ardente l'amore fraterno dei nuovi discepoli di Cristo! (...) Ogni volta che in qualche luogo o per strada, come poteva accadere, si incontravano, era una vera esplosione del loro affetto spirituale, il solo amore che sopra ogni altro amore è fonte di vera carità fraterna. Ed erano casti

abbracci, delicati sentimenti, santi baci, dolci colloqui, sorrisi modesti, aspetto lieto, occhio semplice, animo umile, parlare cortese, risposte gentili, piena unanimità nel loro ideale, pronto ossequio e instancabile reciproco servizio».

Non vi sembra una anticipazione della spiritualità di comunione che Giovanni Paolo II propone come programma di vita a tutti i cristiani in un mondo che cambia:

«Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? (...) Spiritualità di comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto»; significa poi «sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come uno che mi appartiene»; inoltre significa «capacità di vedere ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio»; significa infine, dice il Papa, «saper fare spazio al fratello, portando i pesi gli uni degli altri e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie». E conclude provocatoriamente: «Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esterni della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita».

Mi auguro che questo nostro capitolo delle stuoie sia una occasione provvidenziale per crescere nella comunione come fratelli spirituali, cioè come persone che si lasciano guidare concretamente e in tutto dallo Spirito del Signore e la sua santa operazione.

Così siamo in linea col nostro carisma francescano-cappuccino, codificato nelle prime Costituzioni e dalle attuali.

«I frati, riuniti nel nome del dolce Gesù, abbiano un cuor solo e un'anima sola, sforzandosi sempre di tendere ad una maggiore perfezione. E per essere veri discepoli di Cristo si amino cordialmente, sopportando i difetti gli uni degli altri, esercitandosi sempre nel divino amore e nella carità fraterna (i due aspetti dell'amore, sintesi del Vangelo) e si adoperino nel dare ottimo esempio l'uno all'altro come ad ogni persona (l'apostolato dell'esempio)».

Le Costituzioni cappuccine attuali non solo citano questo brano, ma dedicano un intero capitolo alla nostra vita in fraternità. Possiamo leggere alcuni testi per vedere se rispecchiano la nostra realtà.

«Uniti dalla stessa fede in Dio nostro Padre, nutriti alla mensa della divina parola e dell'Eucaristia, noi ci amiamo vicendevolmente perché il mondo possa riconoscerci discepoli di Cristo».

L'amore tra di noi dice qualcosa molto importante alla gente, e precisamente che siamo discepoli di Gesù

«primogenito tra molti fratelli, che fa di tutti gli uomini una vera fraternità».

L'amore evangelico tra di noi ha un effetto inaspettato e travolgente: non solo siamo discepoli di Cristo, ma Lui stesso viene in mezzo a noi e Lui è il Redentore del nostro mondo globalizzato. Un altro aspetto che trapela da questo brano delle Costituzioni: le dimensioni del nostro chiostro sono spaziosi come il mondo intero, come per Francesco.

Un altro aspetto importante della nostra vita fraterna, di cui voglio parlare, ci porta già alla seconda parte di questo mio contributo alla tavola rotonda.

Apostolato

A questa dimensione della nostra vita le Costituzioni dedicano il capitolo IX su: *La vita apostolica dei frati*. Dal ricco contenuto mi piace citare un solo brano:

«Si sforzino i frati con grande impegno di imprimere nel loro cuore la parola di Dio, che è Cristo e di darGli se stessi in dominio totale, così che, per sovrabbondanza di amore, sia Lui quello che li fa parlare. Così predicheranno Cristo stesso con la vita, con l'opera e la parola».

Qui mi sembra indicata la relazione intima e profonda tra fraternità e apostolato. Se Cristo per il nostro scambievole amore viene a vivere in mezzo a noi, se Lui vivere in noi e tra noi, sarà Lui a manifestarsi attraverso le nostre parole, le nostre attività, la nostra vita. In questo modo le nostre

fraternità farebbero un salto di qualità, potrebbero veramente “ripartire da Cristo”, come la Chiesa auspica nei documenti per il terzo millennio.

L’apostolato diventa un traboccare sugli altri dell’amore che è in noi, una «*redundanza di amore*», come dicono le Costituzioni del 1536. L’immagine è suggestiva: dobbiamo essere talmente pieni d’amore che quest’amore naturalmente travasi su ognuno che c’incontra. In particolare dovrebbe essere la sovrabbondanza dell’amore scambievolmente che caratterizza il nostro agire apostolico. La gente intorno a noi dovrà sentirsi attratta dall’atmosfera soprannaturale che respira nei nostri conventi: un ideale alto, ma l’unico degno del nome di vita evangelica *sine glossa*.

A questo punto devo inserire una confidenza, che spero vi sia gradita. Il discorso su “fraternità e apostolato” mi è diventato congeniale da quando ho cominciato a non guardare solo al mio progetto personale, alla mia fraternità, alla mia provincia, al nostro Ordine; ma da quando, ormai trent’anni fa’, ho scoperto che Gesù vuole che il nostro carisma francescano-cappuccino contribuisca alla realizzazione del Suo testamento: «Che tutti siano uno» (Gv 17, 20). Da allora mi sono aperto al dialogo dentro la Chiesa cattolica, con altri cristiani, con fedeli di altre religioni e con tutte le persone di buona volontà: tutte forme che vengono raccomandate anche dalle nostre Costituzioni.

Una forma di dialogo che si rivela molto promettente è quello «tra carismi nuovi ed antichi». Con questa dicitura si accenna ai contatti di varie intensità e contenuto che esistono tra rappresentanti di movimenti ecclesiali nati copiosamente nel ventesimo secolo, e membri di ordini e congregazioni che incarnano carismi con tradizioni spesso plurisecolari. A questo riguardo è illuminante una indicazione magisteriale:

«Dall’incontro e dalla comunione con i carismi dei movimenti ecclesiali può scaturire un reciproco arricchimento. I movimenti spesso possono offrire l’esempio di freschezza evangelica e carismatica, così come l’impulso generoso e creativo all’evangelizzazione. Da parte loro i movimenti (...) possono imparare molto dalla testimonianza gioiosa, fedele e carismatica della vita consacrata, che custodisce un ricchissimo patrimonio spirituale, molteplici tesori di sapienza e di esperienza e una grande varietà di forme di apostolato e di impegno missionario».

L’Unione Superiori Generali ha fatto ancora un passo avanti a questo riguardo nella loro riunione di novembre 2002, scegliendo come tematica: «Laici e religiosi insieme davanti alle sfide del terzo millennio». Hanno oltrepassato un infruttuoso confronto con i movimenti ecclesiali e anche un auspicato reciproco arricchimento cambiandone la prospettiva: religiosi e movimenti non si sono guardati vicendevolmente, ma insieme hanno indirizzato lo sguardo alle sfide che l’umanità del nostro tempo porge. L’attenzione non va né ai religiosi, né ai movimenti, ma agli uomini nelle loro innumerevoli piaghe e attese. Questo salutare cambiamento può guidare anche noi se vogliamo affrontare l’ultima parte del nostro tema.

Forme concrete di vita

La questione può essere posta in questi termini: partendo dal carisma cappuccino, quali forme conviene scegliere per rispondere alle attese dell’umanità del terzo millennio?

La risposta non sarà facile, né univoca. Fin dall’inizio i frati di san Francesco si sono mossi dall’eremo alle piazze, dal lavoro manuale alla predicazione, dall’Umbria a tutte le latitudini del mondo. L’apostolato francescano non si caratterizza da *che cosa* si fa, ma *come* lo si fa. Valori evangelici fondamentali come la fraternità, la minorità e l’ecclesialità, devono ispirare sia le forme tradizionali come la predicazione, le confessioni, la cura dei malati, sia nuove forme di apostolato, specialmente la presenza tra i poveri.

Questo capitolo delle stuoie può essere un’occasione unica per riflettere insieme come la nostra vita fraterna possa irradiare il fuoco d’amore per Cristo che dovrebbe caratterizzarci. Le forme concrete di vita che scegliamo dipenderanno dalla meta che vogliamo giungere. Per individuare la direzione da prendere, a conclusione di queste mie riflessioni, vorrei invitarvi un momento a sognare insieme guardando al futuro: come vorremmo che fosse il nostro Ordine nel 2028, cioè al suo quinto centenario?

E proporrei sette aspetti della nostra vita cappuccina, presentandoli in estrema sintesi.

1. *Fraternità in comunione.* Sogno che nel 2028 ci sarà una fraternità dove condividiamo il cammino evangelico scambiando tra noi esperienze sulla parola di Dio, praticando una comunione d'anima, ma anche una comunione di beni.

2. *L'irradiazione e l'apostolato.* Mi auguro che delle nostre fraternità si possa dire: "Guarda come si amano" e che l'efficacia della predicazione, della catechesi, del lavoro in parrocchia, dell'assistenza a persone e gruppi, delle nostre pubblicazioni sia permeata dalla presenza viva di Gesù, «dove due o tre sono riuniti nel Suo nome» (Mt 18,20).

3. *L'unione con Dio e la preghiera.* Così saranno garantite le radici profonde di tutto il nostro agire. La fedeltà all'eucaristia, alla meditazione, all'ufficio divino, al rosario non solo mantiene la nostra unione con Dio, ma dovrebbe essere collegata alla fedeltà alla carità verso confratelli e tutte le persone che il Signore ci fa incontrare durante la giornata.

4. *La salute e la vita fisica.* Non siamo, però, angeli, ma persone in corpo e anima. Quindi, l'attenzione al mangiare, allo sport e ricreazione, alla salute fisica, ha una valenza spirituale dal momento che Dio si è incarnato e ricordando, che «l'uomo è sano se ama».

5. *Case e conventi.* Anche in futuro avremo bisogno di case per abitarvi. Se le nostre case ci aiutano a vivere come fratelli, anche con le persone meno fortunate intorno a noi, dovremmo mantenerle. Se no, dovremmo avere il coraggio – come facevano i primi cappuccini – di lasciarle. Non siamo in funzione di pietre, anche se santificate, ma di persone vive per le quali e con le quali edificare «la casa di Cristo che va in rovina».

6. *La formazione.* Un'ideale alto di vita evangelica richiede una formazione iniziale e permanente basata non tanto su studi e libri, anche se utili e necessari, ma sulla vita stessa delle comunità e dei formatori. Qui rimane valido l'antico detto: Le parole passano, gli esempi rimangono (Verba volant, exempla trahunt).

7. *La comunicazione.* L'aspetto della comunicazione sarà molto sviluppato nel 2028. Nel mio sogno i mezzi che già abbiamo, da TV e video, a telefonini e internet, e quelli che neanche c'immaginiamo, serviranno comunque a fare dell'umanità un'unica famiglia, quella fraternità universale che Francesco in seguito di Gesù ha iniziato e ci ha lasciato in eredità.

Conclusione

Mi rendo conto che sono stato estremamente sintetico. Spero che gli altri relatori e il dialogo con tutti diano occasione di approfondire le bellezze della vita alla quale il Signore ci ha chiamati.

II - Aspetti ecumenici

di Elio Bromuri, ecumenista

Sono lieto di trovarmi in mezzo a voi, grato di avermi invitato a svolgere una riflessione su un tema centrale che interessa non solo il vostro Ordine, ma tutta la Chiesa. Ammiro la vostra capacità di “sognare” il futuro; mi permetto di ricordare un motto recentemente letto: perché i sogni si possano realizzare la prima cosa da fare è svegliarsi. La riflessione che, con umiltà e consapevole trepidazione, rivolgo prima di tutto a me stesso, intende provocare un risveglio.

Uno sguardo alla nostra vita, non solo come comunità religiosa, ma come parte viva della Chiesa, ci induce a considerare realisticamente, guardandoci attentamente attorno per cogliere aspetti positivi e negativi, oltre i pregiudizi e gli stereotipi diffusi. Proprio in questi giorni si discute se togliere il crocifisso dalle scuole, e sull’opportunità di inserire nella Costituzione dell’Unione Europea un riferimento esplicito alle radici cristiane del Continente.

A proposito di questa seconda questione, si sente spesso evocare un supposto nemico esterno (sicuramente esistente) che si oppone, ma a mio avviso sarebbe opportuno considerare l’assenza di un tessuto culturale di matrice cristiana nell’attuale società europea, capace di sostenere le ragioni della speranza cristiana per il futuro dell’Europa. Così ritengo che sia perdente anche lo sforzo di tenere fermi i chiodi sulle pareti per appendervi i crocifissi, se nel cuore della gente non è presente il vero significato.

C’è in atto un processo di secolarizzazione radicale, che richiede attenzione e capacità di discernimento; inoltre si assiste ad un blocco delle missioni, non parte la nuova evangelizzazione, tanto che possiamo contare più missionari musulmani che cristiani, e possiamo rilevare, con preoccupazione, il fenomeno delle conversioni di cristiani, o supposti tali, all’Islam. Senza fare del catastrofismo, siamo richiamati, da questi e da altri processi della nostra società, a guardare attorno senza limitare l’orizzonte alla sola nostra comunità.

1. *Fraternità, ecumenismo*

Affermava Adolph Harnack, semplificando, che la grande idea portata dal cristianesimo nel mondo è la paternità di Dio, paternità universale: Dio, padre di tutti gli uomini. Ciò suppone che vi sia la corrispondente affermazione, convinta e correlata con una testimonianza concreta e visibile, della fraternità, dell’essere tutti fratelli. Paternità e fraternità sono due poli congiunti che si richiamano a vicenda e rendono logica l’endiade “fraternità - apostolato”, tema di questo convegno.

La fraternità è la condizione dell’apostolato, nel senso che rende coerente e credibile l’annuncio della paternità. L’efficacia dell’annuncio del Vangelo è legata alla fraternità dei discepoli. Tutta la storia della Chiesa è attraversata da questa tensione tra una spinta centrifuga verso l’esterno della missione, e la preoccupazione di conservare l’unità nella verità e nella carità. Questa tensione c’è già nella invocazione di Gesù quando si è rivolto al Padre:

«Come tu, Padre, sei i me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda»
(Gv, 17, 21).

Perché il mondo creda, i discepoli devono amarsi e rendere visibile la loro fraternità. Roger Schutz, fondatore e animatore della comunità ecumenica di Taizè, a metà del secolo scorso, definiva “*incredibile*” il Vangelo per la divisione dei cristiani. “Incredibile” un cristianesimo non riconciliato. La riconciliazione non deve essere data per scontata, non deve limitarsi a parole o ad un vago sentimento per essere criterio di credibilità.

Questa preoccupazione era già presente nell’epoca apostolica, come testimonia l’ammonimento di Paolo ai cristiani di Corinto che si erano divisi in partiti. Questi partiti si sono radicalizzati, dando luogo a Chiese e comunità cristiane divise e in antagonismo, in competizione e lotta tra loro:

«Da Cristo Signore la Chiesa è stata fondata una ed unica eppure molte Comunioni cristiane propongono se stesse agli uomini come la vera eredità di Gesù Cristo; tutte invero asseriscono di essere discepoli del Signore, ma hanno diverse sentenze e camminano per vie diverse come se Cristo stesso fosse diviso».

Ho l'impressione che i partiti di cui parla Paolo, sia pure in forma attenuata, ci siano anche nella Chiesa cattolica, e che in alcuni momenti storici del passato ciò ha avuto sapore di scandalo. La diversità di doni, carismi e ministeri dovrebbe essere messa in circolazione vitale nell'unico corpo di Cristo, nell'apprezzamento vicendevole e nella condivisione, senza la lotta per la supremazia, per l'affermazione del proprio carisma passando attraverso la sottovalutazione o denigrazione dell'altro. Tutti conosciamo che per questa via si sono formate correnti ereticali e lotte all'interno delle comunità.

Anche oggi si avvertono nella Chiesa cattolica problemi di questo tipo. Non si vuole con ciò mortificare la vitalità dello Spirito, e la novità per una sorta di immobilismo uniformante e mortificante la creatività e la multiforme manifestazione dell'amore di Dio e dello zelo apostolico. Tutto dovrebbe essere commisurato sulla base del carisma maggiore, cioè la carità, evitando la lotta subdola e sorda tra fratelli. Le diversità, anche marcate, se vissute in spirito di fraternità, con simpatia e apprezzamento per l'altro, possono costituire un arricchimento e lo stimolo per una crescita ulteriore della propria spiritualità.

Uno stile cristiano - e non solo cappuccino - nel linguaggio, nell'esercizio del ministero, negli atteggiamenti, si definisce e prende forma sulla base della coscienza che si ha di essere Chiesa. In altri termini, per poterci rapportare cristianamente gli uni verso gli altri, all'interno della comunità e nei confronti di coloro che ne sono estranei, ci dobbiamo porre la domanda: questa Chiesa che cosa vuol essere, che cosa vuol trasmettere, come intende proporsi al mondo e con quale linguaggio proporre il messaggio?

È sulla risposta a queste domande che si può riuscire a commisurare il giusto atteggiamento con le esigenze della fraternità e dell'apostolato. Lo stile e la metodologia del cristiano hanno un modello e una misura che è Cristo, venuto per servire e non per essere servito, per annunciare ai poveri la liberazione, per dare vita ad una comunità di fratelli e radunare i figli di Dio dispersi.

2. Dialogo interreligioso

La fraternità cui aspiriamo e l'apostolato, che vorremmo più efficace, si scontrano oggi con la situazione del pluralismo religioso in cui ci troviamo a vivere ed operare. Il giudizio sulla valutazione della presenza di altre religioni, e sul modo di affrontare concretamente le persone che incontriamo ci mettono in discussione e spesso, anche tra noi cristiani, ci dividono.

Uno di questi problemi è la presenza e il contatto con i musulmani, che in numero sempre crescente sono nei luoghi in cui operiamo (i musulmani in Europa sono più di 20 milioni). Sarebbe giusto riflettere un istante, se veramente questa presenza non dica nulla sul tema della fraternità e dell'apostolato. Ad esempio, qualcuno ha potuto pensare che la stessa origine della religione islamica nel VII secolo abbia potuto attecchire in una cristianità divisa e attraversata dall'eresia. È così che Maometto ha potuto dire che i cristiani avevano manipolato e negletto il messaggio di Gesù, ed è così che nel Corano ha ricostruito una sua cristologia, compresi la mariologia e gli insegnamenti del Vangelo e dei profeti. Può essere questa solo un'opinione, che ritroviamo nella storia anche in altre fondazioni di sette e correnti religiose.

In una visione teologica della storia, si può vedere in queste divisioni anche un segno della nostra povertà e un richiamo al Deus semper maior. Il senso di sicurezza e di potere, un atteggiamento trionfalistico e intransigente hanno impedito ai cristiani di ravvisare imminente il pericolo della divisione tra Oriente e Occidente (1054). L'esercito cristiano che è partito da Venezia per la IV Crociata (1202-04) non è andato a liberare il santo sepolcro, ma a saccheggiare Costantinopoli. I cristiani europei si sono dette cose terribili, da una parte e dall'altra dello schieramento, al tempo della Riforma protestante iniziata nel 1517. Conosciamo quante storie

orribili sono seguite, che hanno portato gli occidentali colti, scrittori e filosofi, ad allontanarsi dalle Chiese, considerate sette, e dare vita ad una nuova religione, il deismo illuministico e massonico. Essi hanno detto: “Se i cristiani si comportano così, altro che fraternità!”.

3. La grazia, oltre le divisioni

Grazie a Dio, che è più grande del nostro peccato, la santità non è venuta meno e la fraternità e l’apostolato sono state sostenute e rivitalizzate dalla Spirito del Signore. La linfa vitale della grazia non si è mai estinta, e ci ricorda che non siamo noi con le nostre opere a salvare il mondo e assicurare la permanenza della fede nella storia, ma è l’azione di Dio che non abbandona il suo popolo. Ciò non toglie dalle nostre spalle tutta la responsabilità di rispondere alla grazia di Dio perché non sia vanificata, esaltando con maggiore evidenza la fraternità perché si manifesti la divina paternità. È così che Dio si è rivelato, ed è così che noi lo onoriamo e lo preghiamo insieme, cristiani di ogni denominazione, perché nel cuore di ogni battezzato opera lo Spirito Santo che grida «Abbà, Padre!» (Rm 8,15).

È qui il nucleo radicale di riflessione, che ha portato a promuovere nelle Chiese e comunità cristiane tutto il processo storico di riavvicinamento, dialogo, preghiera e conversione del cuore. Tale movimento ecumenico è da considerare come prioritario e irreversibile, come ha affermato a più riprese Giovanni Paolo II. Prioritario anche rispetto alla missione che dall’unità dei cristiani trae alimento, come afferma Giovanni Paolo II:

«Quando affermo che per me, vescovo di Roma, l’impegno ecumenico è una delle priorità pastorali del mio pontificato, il mio pensiero va al grave ostacolo che la divisione costituisce per l’annuncio del Vangelo».

Purtroppo, devo dire anche per esperienza personale, che tale consapevolezza non è ancora penetrata in molti cristiani, e si assiste anche oggi ad una frantumazione di gruppi che si dicono genericamente cristiani al di fuori di ogni appartenenza confessionale, come avviene nelle chiese “evangelicali”. Questi gruppi fanno pensare alla permanenza della disaffezione e del sospetto verso le aggregazioni ecclesiali che si fregiano solo formalmente del nome di Cristo, ma in realtà sono ripiegate su se stesse e interessate al loro interesse e prestigio, come affermava in tempo di Riforma Sebastian Frank (+1542), quando invitava i suoi a fuggire dalle sette, in cui includeva le confessioni in campo in quel momento, e a seguire solo Cristo, individualmente, senza alcuna mediazione ecclesiale. Ancora oggi sentiamo serpeggiare l’idea: Cristo sì, la Chiesa no; questo segna una sconfessione della definizione della Chiesa, che è

«in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano».

La fraternità, l’amore, il riconoscimento vicendevole della realtà cristiana presente negli altri devono essere rivalutati, con intimo convincimento, come criteri base delle relazioni tra cristiani. Per secoli abbiamo combattuto per tutelare la verità rivelata nella sua integrità, ed era necessario, ma lo abbiamo fatto perdendo la stima vicendevole, la fiducia, la possibilità di accordo e dialogo e, infine, l’unità della Chiesa. In quelle battaglie, ogni Chiesa pensa di avere avuto le sue ragioni, di aver combattuto a difesa della fede e di aver vinto, ma ciò che è stato perduto non è cosa di minor importanza, perché alla fine ci siamo trovati con ferite e lacerazioni.

Per grazia di Dio, in questo nostro tempo sono avvenuti anche eventi positivi di grande rilievo. Oltre ad una serie di documenti, frutto dei lavori dei gruppi misti interconfessionali su temi fondamentali della fede e della prassi cristiana, si è giunti ad una Dichiarazione congiunta, tra cattolici e luterani a livello ufficiale di Chiesa, sulla dottrina della giustificazione (Augsburg 31 ottobre 1999), che segna la cancellazione delle vicendevoli condanne per quanto riguarda questa dottrina, considerata da ambo le parti come decisiva per la definizione delle rispettive teologie della salvezza. Mi permetto di segnalare che, secondo il mio modesto punto di vista, tale dichiarazione di accordo, sia pure differenziato, firmata solo a distanza di quattro secoli, poteva essere siglata già nel 1530 sulla base della Confessio augustana. Non è stato fatto prima perché mancava la serenità

necessaria delle due parti per comprendere adeguatamente gli uni le ragioni degli altri. L'odio acceca la mente, mentre il clima sereno e fraterno aiuta ad intendersi e a considerare che chi dissente da noi non è necessariamente un nemico da combattere, ma un fratello da comprendere ed eventualmente da correggere.

Altri documenti interconfessionali sottoscritti, come la Charta oecumenica (Aprile 2001), sono segni che documentano la svolta necessaria da dare alla nostra storia, all'interno delle nostre comunità, dentro i confini della Chiesa cattolica e nell'orizzonte più vasto che racchiude il complesso e molteplice panorama di coloro che si dicono cristiani. In un mondo che cambia, la fraternità visibile tra tutti i discepoli di Cristo renderà più chiara e forte la loro testimonianza, più incisivo ed efficace il loro apostolato ed aiuterà il mondo a credere che Gesù Cristo è il Signore, il nostro Salvatore.

III - Apostolato nel carcere

di Andrea Cereser, OFM Cap

San Francesco scrive:

«Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo né lo contendano ad alcuno. E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante sia ricevuto con bontà».

Nella vita di san Francesco ci sono episodi che confermano quanto dice nella regola sul modo semplice ed evangelico di trattare gli estranei, nemici o briganti; fatti che hanno determinato conversioni e, in alcuni casi, anche richieste di entrare nell'ordine. Significativo è l'episodio avvenuto a Monte Casale e riportato nello *Specchio di perfezione* in cui si narra «come [Francesco] insegnò ad alcuni frati a conquistare le anime di certi briganti con l'amore e l'umiltà».

La pastorale carceraria

Sia il Magistero della Chiesa, che un'ampia riflessione teologica, testimoniano tutta una ricchezza d'iniziativa sulla pastorale carceraria, ispirata al modello di Cristo, fondato su queste basi:

- a) il programma messianico annunciato da Gesù nella sinagoga di Nazareth proclama «ai prigionieri la liberazione» (cf. *Lc* 4, 16-21);
- b) alla fine dei tempi il Signore chiederà all'umanità, se ha esercitato le opere di misericordia corporali, e nello specifico: ero «carcerato e siete venuti a trovarmi» (*Mt* 25, 36).

Quindi, coniugando questa sintetica espressione "dal visitare... al liberare!" che collega l'inizio e la fine del vangelo, si delinea, in effetti, il programma della pastorale carceraria della Chiesa che racchiude in sé questi elementi:

- essere in comunione con il vescovo, con i volontari e con la propria fraternità;
- annunciare e diffondere il vangelo in questi luoghi di pena;
- riunire, nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dei sacramenti, la comunità ecclesiale che vive nel carcere;
- testimoniare la carità di Dio e la sollecitudine della Chiesa a tutti i detenuti.

In questa specifica pastorale di "ambiente" ci sono luci e ombre che richiedono particolare prudenza, attenzione e formazione.

Negli anni in cui ho svolto questa attività, ho conosciuto storie, spesso drammatiche, che mi hanno coinvolto. Tutto sommato si trattava di storie sfortunate che risentivano di un triste retroterra, ben sottolineato da questa espressione biblica: «I padri han mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati» (*Ez* 18,2; *Ger* 31,29). Sicuramente si tratta di situazioni subite, dovute alla malavita e alla devianza, dove, però, non manca una piccola luce di fede. Parlando con persone che nella vita non avevano mai incontrato un sacerdote, conosciute le loro origini, ho potuto ben capire, anche se non giustificare, la devianza, come rassegnazione ad una logica conseguenza di una vita travagliata. Il mio Vescovo, cardinale di Venezia, le ha definite: vite sfortunate! Questo non impedisce che, soprattutto a loro, venga annunciato il vangelo, poiché si trovano nella condizione privilegiata di malati e sofferenti nello spirito, bisognosi di essere guariti!

A tal proposito un detenuto mi rivolse un giorno questa provocazione: «Io posso non credere alla mia capacità di cambiare, tu invece no! Perché se tu credi che per noi non ci sia possibilità di cambiamento, non è più vera l'Eucaristia che celebriamo alla domenica».

In questi ambienti occorre grande accoglienza, capacità di ascolto e compassione evangelica. Allora, si verifica che in molti la fede si ridesta e viene rinvigorita dalla sofferenza, in altri è messa a dura prova e in altri ancora, quando non è del tutto spenta, rimane, comunque, un lucignolo

fumigante. Qui ho conosciuto cammini tanto diversi, ma credo di aver mantenuto con tutti rapporti di amicizia e di rispetto.

Il pregiudizio, alimentato da una mentalità comune, nasce dalla difficoltà di saper separare le persone detenute dal reato che hanno commesso. Si è portati ad identificare la persona con i gesti che compie: è un ladro! È un assassino! È un tossico! È un delinquente!... Si fatica a vedere la persona in profondità, con le possibilità di riscatto e di riconciliazione con Dio e con se stessi. Per questo occorre avvicinarsi e conoscerli attraverso varie occasioni d'incontro. Incarnare in questi incontri la Paternità di Dio, offrendosi loro con un'accoglienza reciproca, significa riconoscerli fratelli e sorelle, oggetto di un grande amore.

Questa forma di apostolato, che esercito come cappellano del carcere da 24 anni, contiene in sé un programma ricco di sfumature, non tanto per gli episodi così svariati, quanto per la profondità di osservazione richiesta. Si tratta di un insieme di luci e ombre, di speranze e di disperazioni, in cui uomini e donne costellano oscuri ed angosciosi paesaggi. Spesso riaffiorano alla mia mente le persone detenute, con le loro famiglie, i loro reati, le loro angosce... Un vissuto pauroso, che provoca il mio agire, mentre chiedono disperatamente di dare loro delle risposte piene di senso. I loro occhi ricercano nel mio sguardo qualche barlume di luce e di speranza.

L'osservazione attenta richiede:

1. uno sguardo rivolto non solo al carcere, ma all'intera amministrazione della giustizia nella nostra società, in quanto il carcere è un riflesso dei mali e delle contraddizioni sociali;
2. una visione d'insieme dettata dalla convinzione che questo apostolato non può essere concepito come un impegno privato di una persona, ma è l'azione di una Chiesa in un luogo di sofferenza, nonostante ci sia incomprendimento, pregiudizio e conflittualità all'interno della Chiesa stessa;
3. la collaborazione richiede sintonie con gli organismi ecclesiali e civili di competenza, quali: caritas, volontariato, associazioni, enti pubblici o privati, magistratura, o altro.
4. le luci e le ombre sono sintomi di qualcosa che già esiste, segno del futuro sperato e cercato, come afferma Giovanni Paolo II: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono».

La mia esperienza carceraria

Provegno dalla fraternità del Redentore, isola della Giudecca (Venezia). In quest'isola ci sono due istituti penitenziari: uno maschile e uno femminile. Le realtà e le problematiche dell'uno e dell'altro sono molto diverse, sia dal punto di vista spirituale che da quello della convivenza umana.

Mi sono sempre adoperato per dare a questi luoghi nuove aperture e presenze diverse dalla mia. Quale unico inviato dal vescovo, il mio ruolo di cappellano rispecchiava la mia appartenenza alla Chiesa locale. In questo non va esclusa la fraternità di appartenenza, che mi aiuta ad esplicitare meglio l'evangelizzazione, la liturgia e la testimonianza della carità.

a)Attività all'interno

Nell'attività pastorale con i carcerati vengono coinvolti anche seminaristi teologi, che possono acquisire esperienza, con attività di catechesi, lectio divina e animazione della liturgia domenicale. In questa animazione si aggiungono gruppi parrocchiali, provenienti dalla città.

Inoltre, nei tempi consentiti, con gruppi di giovani impegnati, si programmano trattenimenti ricreativi, concerti musicali, animazione di feste, l'iniziativa «Regala le tue ferie e vieni in carcere» lanciata da gruppi di ragazze.

b)Attività all'esterno.

Varie sono le iniziative che accompagnano i detenuti per il reinserimento sociale.

I detenuti o le detenute accompagnati in permesso, dopo una visita alla città, accettano la proposta di venire in convento e, a volte, di fermarsi a pranzo coi frati.

Altri in semilibertà trovano lavoro in qualche servizio domestico nei nostri ambienti. Questa opportunità è favorita dal rapporto di fiducia, correttezza e responsabilità, instaurato con i magistrati.

Riconosco che sono facilitato dagli studenti teologi, sempre splendidi nel prodigarsi per creare un clima accogliente e spontaneo. Più volte ho provato emozione e sono stato incoraggiato da simili espressioni: «È la prima volta che mi sento accolto per quello che sono, senza sentirmi un pre-giudicato».

Persone che non hanno conosciuto una vera famiglia e normali relazioni affettive, in queste occasioni avvertono nuove emozioni e provano sentimenti umani, semplici e veri.

Queste opportunità di accoglienza si sono ripetute nelle feste del Redentore e in occasione del giubileo del 2000. Riporto il caso di un sacerdote straniero inquisito. Era agli arresti domiciliari e in attesa del processo. Fu accolto dalla nostra comunità, dove ha trovato un clima di pace e serenità in un momento così difficile della sua vita.

L'esperienza di un contatto diretto con storie, così drammatiche e complesse, mi dà occasione di riflettere e ricercare quelle risposte che attingono ad una sapienza ricca di profonda umanità.

Significativa è la testimonianza di una ragazza russa venuta in Italia a fare la prostituta. Era sincera e molto spontanea, tanto che era riuscita a fare innamorare più di qualche cliente.

Un giorno provocatoriamente mi disse che non vedeva nessuna differenza tra le confessioni che ascoltavo io e quelle che ascoltava lei dai suoi clienti. In fondo, diceva, abbiamo la stessa funzione sociale e siamo i concorrenti più validi degli psicologi.

Su questo argomento, ho cercato di capire come poteva suscitare una simile confidenza in alcuni di loro che le chiedevano semplicemente di stare ad ascoltarli, senza nessuna prestazione sessuale.

Nell'immaginario maschile, la prostituta suscita una confidenza profonda che a volte non c'è nemmeno tra marito e moglie. È interessante notare che i loro dialoghi non riguardano tabù sessuali, ma paure, angosce, incomprensioni, difficoltà di rapporti.

La prostituta ha questo potere attrattivo, più importante ancora di quello sessuale, per questo alcuni, pur pagando la regolare tariffa, chiedono solo di essere ascoltati. Anche la letteratura si esprime in tal senso, ma le testimonianze dirette sono un'altra cosa.

Un giorno ho voluto portare una suora di clausura in carcere per un confronto sulla solitudine della donna reclusa per scelta e quella reclusa per obbligo. Con mia grande sorpresa ho visto che tra loro si capivano con facilità, per le analogie che derivavano da situazioni e dinamiche simili.

Sono stato testimone di altri episodi in cui le persone che sono venute in carcere per visitare le detenute, quando sono andate via, hanno avvertito di aver più ricevuto che dato.

Conclusione

Vorrei ricordare, infine, che la legge italiana demanda al territorio di provenienza l'inserimento sociale del detenuto che esce dal carcere. In analogia, la comunità ecclesiale fa lo stesso discorso con motivazioni evangeliche. Quindi, la Chiesa suggerisce alle caritas parrocchiali di essere sensibili al problema. Interpellare enti o associazioni pubbliche o ecclesiali, impreparati alle emergenze, comporta tempi lunghi per la burocrazia. Il più delle volte si tratta di persone che hanno perso la famiglia, per cui l'inserimento diventa arduo, in particolar modo se si tratta di straniero.

Vere testimonianze profetiche di accoglienza sono state fatte più da comunità religiose che da enti pubblici ed associazioni, in quanto si sono rivelate meglio organizzate e disponibili. Nel suo piccolo anche la mia fraternità, nello spirito accogliente di S. Francesco e in un rapporto di reciproca carità, ha dato un segno positivo alla chiesa e alla società, senza nascondere le difficoltà sottese. Superate, però, le comprensibili paure iniziali di alcuni, l'accoglienza è diventata serena e amichevole. Ammetto anche alcuni inconvenienti e fallimenti, ma rientrano nel rischio di questa testimonianza di carità, condotta in prima linea. L'educazione e la formazione a questo apostolato, impegna molto, ma libera da tanti pregiudizi.

Concludo con un pensiero di Giovanni Paolo II:

«È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione.

Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?» (*NMI*, 50)

Mi sembra significativa l'espressione detta da un frate: «Ogni fraternità provi ad accogliere un detenuto!». È una considerazione provocatoria da cogliere, affinché i nostri conventi diventino segno-servizio del carisma di san Francesco, citato nella premessa, ed espressione di una Chiesa aperta ai poveri, riportata in chiusura.